

TESTIMONIARE IL VANGELO NELL'USO DEI BENI*

ELIO CERINI

“Tempio” e “mercato” si sono incontrati e scontrati più volte lungo il corso della storia della Chiesa. È possibile, al giorno d'oggi, coniugare Beatitudini evangeliche e pragmatismo economico?

L'enciclica *Caritas in veritate* pone l'accento sulla necessità di acquisire la maturità necessaria per gestire gli strumenti tecnico-finanziari a nostra disposizione, evitando facili entusiasmi ma anche condanne anacronistiche del capitalismo. Favorire un'economia etica significa applicare i principi di giustizia e restituzione, promuovere la dignità del lavoro, salvaguardare l'individuo dalla schiavitù del superfluo, combattere la corruzione e puntare sui beni comuni.

1

Mi è stato chiesto di condividere con voi alcune riflessioni su un tema non facile e sul quale è stato detto e scritto molto; un tema che coinvolge la nostra esperienza di tutti i giorni, in maniera più o meno diretta.

Mentre da una parte ringrazio gli organizzatori di questo convegno per l'invito, che mi onora molto, non posso tuttavia nascondere qualche difficoltà personale e – in qualche modo – anche un po' di timore reverenziale. Non perché io non sia abituato a parlare in pubblico, al contrario; ma il mio pubblico è solitamente laico, molto laico, e io sono pratico di quel tipo di pubblico.

Mi rivolgerò a voi sostenuto dall'esperienza di chi ha speso la sua vita professionale in importanti settori socio-economici sia nazionali che internazionali,

con una formazione culturale molto diversificata e incarichi e responsabilità assunti un po' dappertutto, ma sempre sostenuto da una profonda fede cristiana, accompagnata, almeno negli ultimi trent'anni, dall'impegno nella consacrazione secolare.

Chiedo scusa in anticipo se non dirò quello che, forse, abitualmente ascoltate in convegni come questo. Condividerò però volentieri con voi quello che ho.

Per rendere questo mio intervento meno tecnico possibile, ma allo stesso tempo utile sia per riflessioni personali che per le discussioni di gruppo previste dal programma, ho pensato di dividerlo in due parti: dopo una breve introduzione, nella quale, con opportune semplificazioni, inquadrerò l'ambito

* Relazione tenuta a Triuggio, settembre 2011 e pubblicata su “Vita consacrata in Lombardia”.

di questa conversazione, proporrò un percorso di esplorazione che ci aiuti a comprendere il rapporto che lega ciascuno di noi all'uso dei beni e del denaro in particolare. Nella seconda parte ho pensato di proporvi un *escursus* semplice e intuitivo sui termini che più frequentemente usiamo o ascoltiamo nel linguaggio quotidiano, proprio con riferimento al nostro tema.

Ho riflettuto a lungo sul titolo che mi è stato indicato, soprattutto per arrivare a una definizione del termine "beni" che potesse – per quanto possibile – risultare facilmente accessibile alla generalità dei presenti.

Il termine "beni" ha un significato molto ampio e indica, in generale, tutto ciò che abbiamo a disposizione e può essere di utilità nel gestire e condurre la nostra esperienza quotidiana, perché ne facciamo un uso buono e proficuo. Ben si comprende che, ai fini di questo intervento, non è né utile né necessario riferirci genericamente a tutto ciò che abbiamo a disposizione; ma sia invece opportuno procedere a una semplificazione.

Mi riferirò, quindi, solo ai beni economici, cioè quelli ai quali viene attribuito un valore esplicito (quindi misurabile) e in particolare ai beni monetari. Questi, e in special modo il denaro, sono per la loro diffusione nella disponibilità di tutti; ciascuno deve quindi interrogarsi di continuo e posizionarsi rispetto al loro uso, nella specificità della propria condizione.

Accenno solo brevemente che tutti gli altri beni, quali mobili, immobili, investimenti patrimoniali, rendite fondiarie o monetarie, ecc..., sono comunque beni a nostra disposizione e talvolta in misura così sproporzionata al nostro bisogno di ogni giorno (sia nel senso dell'eccesso, che del difetto) da crearci

non pochi problemi di ordine gestionale e manutentivo.

Nei miei quasi vent'anni di esperienza quale membro del Consiglio per gli Affari Economici prima dei seminari e poi della diocesi di Milano, sono stato coinvolto in numerosi e diversissimi casi in cui Enti, Istituti, Congregazioni religiose e parrocchie hanno dibattuto per anni il problema della destinazione d'uso di un bene patrimoniale, assumendo – alla fine – decisioni determinate più dalla necessità che dalla virtù sull'uso o sulla proprietà dello stesso bene, schiacciati dagli ingenti costi di manutenzione e di gestione che non ne giustificavano più la destinazione corrente.

Sono certo che su queste tematiche tornerà suor Alessandra Smerilli nel suo intervento di domani.

Per inquadrare il tema assegnatomi, parto da alcune considerazioni che espongo per semplicità in forma di domanda.

- È corretto identificare i "beni" di cui disponiamo come doni della Provvidenza? In altre parole: da dove vengono le benedizioni materiali?

Leggiamo nella Bibbia (Deut. 8,18): «Ricordati del Signore tuo Dio, poiché Egli ti dà la forza per procurarti ricchezze». Le benedizioni materiali, quindi, vengono dal Signore.

- Che importanza hanno le ricchezze materiali? La ricchezza può diventare il centro (mi verrebbe da dire: il cruccio) della nostra vita? Nella gerarchia dei valori, dove si posizionano le nostre occupazioni e preoccupazioni per i beni materiali?

Una risposta chiara la leggiamo in Geremia (9,23): «Così parla il Signore: "Il saggio non si glori della sua saggezza,

il forte non si glori della sua forza, il ricco non si glori della sua ricchezza; ma chi si gloria si glori di questo: che ha intelligenza e conosce me, che sono il Signore. Io pratico la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra».

- Che atteggiamenti produce l'uso della ricchezza? È saggio fare del successo finanziario una priorità? In Luca (12,15) leggiamo: «Poi (Gesù) disse loro: "State attenti e guardatevi da ogni avarizia; perché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita"». E ancora, nella prima lettera a Timoteo (6,9), Paolo dice: «[...] Quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione».

- Si può generalizzare affermando che l'amore per il denaro conduce naturalmente al male?

Leggiamo in Marco (10,23) che è difficile per coloro che hanno delle ricchezze entrare nel Regno dei cieli. Voglio sottolineare due termini riferiti da Marco con precisione:

- Gesù usa il termine "difficile", che non significa impossibile. La difficoltà è spiegata bene con la metafora del cammello e della cruna di un ago, che i contemporanei di Gesù intuivano molto meglio di noi.

- Gesù dice "delle" ricchezze, non "molte". Non conta quindi la quantità, ma il nostro atteggiamento. La consolazione non può né deve dipendere dalla quantità di beni a disposizione.

Nella lettera ai Filippesi (4,12) l'Apostolo scrive: «So vivere nella povertà e anche nell'abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; ad essere nell'abbondanza

e nell'indigenza. Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica».

- Come facciamo, quindi, a comprendere il ruolo del denaro nella nostra vita?

Semplicemente dobbiamo pensarlo come qualcosa che va speso/impiegato bene e, soprattutto, risparmiato con saggezza. Se non ci esercitiamo continuamente nella gestione di questo equilibrio saggio e prudente, arriveremo a conoscere il prezzo di tutto e il valore di niente.

Questa breve carrellata di domande aveva lo scopo di introdurre al tema. Ho cercato di fornire risposte semplici e intuitive, ho citato testi conosciuti, ho evitato commenti personali e ho tratto le risposte solo dalla Scrittura, che rimane sempre il fondamento della nostra testimonianza.

Entriamo allora nel tema: *Testimoniare il Vangelo nell'uso dei beni*.

La recente enciclica *Caritas in veritate* ha suscitato molto interesse sia nel mondo cattolico che in quello laico. La prospettiva cattolica ha ben recepito il messaggio fondamentale relativo a come si deve guardare e vivere il rapporto "economico", che esprime il progetto di Dio sull'uomo, con il conseguente ineluttabile bisogno di verità, fede e carità.

Spiega il documento magistrale come ogni decisione economica abbia un impatto di carattere etico, in quanto espressione di responsabilità personale.

Tutti hanno colto l'appello lanciato dal Papa su una "emergenza educativa" e la raccomandazione di far crescere l'uomo in conoscenza e saggezza, perché acquisisca la maturità necessaria e il discernimento per gestire i sofisticati

ti strumenti tecnico-finanziari a sua disposizione. Il rischio (purtroppo provato dalle crisi incalzanti) è che gli strumenti ci sfuggano di mano.

Spiega il cardinal Ravasi in due interessanti articoli recentemente pubblicati dal mensile *Jesus*, che “tempio” e “mercato” si sono accostati e contrapposti con alterne vicende attraverso l'intera storia della Chiesa. Da una parte la condanna senza remissioni e dall'altra un'acritica benedizione; nel mezzo un impegno serio e consapevole che si è sforzato di coniugare distacco e possesso, ascesi e sviluppo socio-economico, mistica e progresso, con tutti i rischi che questo delicato equilibrio ha sempre comportato.

Il mantenimento dell'equilibrio, spiega l'enciclica *Caritas in veritate*, dipende dall'impegno del cristiano a mostrare nella vita personale e familiare, nell'impegno sociale, culturale e politico, che *solo la fede* ci aiuta a percepire correttamente il mondo nuovo e a trasformarlo utilmente, *solo la speranza* ci aiuta a tenere gli occhi fissi al nostro orizzonte ultimo e, infine, *solo la carità nella verità*, garanzia di libertà e messaggio di liberazione, ci consente di cambiare il mondo.

Per entrare dentro al problema, procedo anche qui con alcune semplici domande.

Cos'è la realtà economica e come deve essere percepita?

L'economia di mercato è lo strumento più utile ed efficace per soddisfare i bisogni dell'uomo: essa gli permette di crescere e progredire impiegando i suoi talenti, i suoi sforzi e le sue intuizioni, con un mezzo semplice: lavorando.

L'economia di mercato stimola l'iniziativa

e la creatività individuale a produrre, vendere e comperare ciò che gli è utile, alle condizioni più opportune e in piena libertà. Ogni forzatura crea distorsioni, disequilibri e induce l'uomo ad atteggiamenti e attitudini negative.

Il discorso potrebbe allargarsi e considerare gli interventi del pubblico nel privato, le direttive dello Stato assistenziale, il sorgere dei monopoli, ecc...

Cos'è il capitalismo?

È il sistema economico in cui tutto ciò che serve alla produzione di beni o servizi – materie prime, macchine, botteghe, capacità organizzativa – è in mano al privato, che avvia l'iniziativa economica facendo investimenti.

Le origini del capitalismo sono cristiane: in tutto il corso del Medioevo, il monachesimo è stato un motore continuo di trasformazioni e influenze dirette e indirette sul ceto contadino e fondiario, ma anche sull'intera società, coinvolgendo altri soggetti propulsori di crescita e sviluppo – quali episcopi, curie e cattedrali – più intrinsecamente legati al tessuto economico urbano. Sono state le eresie a modificare il concetto di capitalismo e questo ha indotto molti a pensare che sia il capitalismo in sé a non funzionare. Ciò che i protestanti hanno aggiunto al concetto originale è l'adattamento della valutazione morale dei comportamenti alle esigenze dei tempi e degli ambiti. Ma questa è la loro visione.

Che cos'è questa globalizzazione di cui tanto si parla e si scrive?

Le due caratteristiche più significative del mondo globale sono: la caduta di ogni barriera e un modello di società aperta. Schierarsi contro questa ten-

denza ormai universale è anacronistico; bisogna imparare leggi e comportamenti e agire di conseguenza. Globalizzazione significa prima di tutto liberalizzazione. Liberalizzazione dei mercati: intendendo la libera circolazione di merci, capitali e uomini. Ma anche liberalizzazione di cultura e costumi, che comporta una graduale omogeneizzazione fra i popoli e la nascita di una società più aperta e inclusiva. La globalizzazione è figlia del capitalismo e si confronta con i vari modelli applicativi che si sono andati costruendo. Per questo produce grandi opportunità ma anche gravi rischi: dipende da come viene gestita.

Qual è il rischio più grave di una globalizzazione a tutto campo?

Proprio nell'aver tradito la sua origine. La globalizzazione, figlia del capitalismo – come si è detto – lo sta di fatto modificando. Preoccupandosi solo di funzionare, aumentando produzione e consumi senza promuovere una vera crescita dell'uomo in spirito e conoscenza, sta paradossalmente promuovendo un modello a-capitalistico, tradendo il capitalismo – quello buono dal quale è nata – nel suo principio originale: quello della centralità dell'uomo.

Con la globalizzazione che si esprime ed evolve secondo questo modello, l'uomo si distacca sempre più dal suo orizzonte e si impegna solo nel senso terreno della propria esperienza esistenziale. L'economia, che è solo uno strumento, capisce questo e si limita ad accontentare l'uomo, abbondantemente.

Come dobbiamo guardare al benessere e all'agiatezza?

L'accumulo di ricchezza – che dà origine al capitale – sfocia nell'opulenza e nella

capacità di fare investimenti.

L'esperienza della prosperità e dell'abbondanza non è estranea alla Bibbia. Nel libro dei Proverbi, si esalta l'ideale di un'agiatezza ottenuta attraverso la laboriosità e l'ingegno, di cui è testimone la donna perfetta, di grandi capacità imprenditoriali, per nulla inferiori a quelle maschili.

Per il ricco, i beni sono una roccaforte. Questo concetto è espresso nel libro del Siracide, anche se con una punta di ironia: «Se parla il ricco, tutti tacciono ed esaltano fino alle nuvole il suo discorso; se parla il povero, dicono: "Chi è costui?", e se inciampa, lo aiutano a cadere!» (Sir. 13,23).

L'ottica sapienziale, che non conosce ancora la rinuncia volontaria ai propri beni per la sequela escatologica del Regno di Dio, delinea già una dinamica ascensionale, che conduce al riconoscimento del primato della sapienza tra tutti gli altri beni: agiatezza, quindi, come coronamento di una vita spesa sapientemente.

Qual è il rapporto fra agiatezza e pietà?

Il godimento delle ricchezze non è mai definitivo e l'uso del denaro è fonte inesauribile di preoccupazione. Questo emerge a chiare lettere nel Siracide. La ricchezza è considerata, nell'ottica della benedizione, quale ricompensa del proprio comportamento giusto e onesto: essa è buona, purché sia senza peccato (Sir. 13,24). L'avarizia, al contrario, è la negazione della funzione economica del denaro, che viene accumulato per se stesso, e non risparmiato in vista di bisogni futuri.

La cupidigia conduce quasi sempre all'arricchimento ingiusto, allo sfruttamento del prossimo, al guadagno disonesto. Messo alla prova, quasi nessuno

è in grado di resistere alla tentazione dell'oro. L'accaparramento è condannato dai sapienti d'Israele. Purtroppo, esso è frequente, e a pagarne le conseguenze è sempre il giusto povero. Ma, in virtù delle differenze fra ricco e povero, gli attori sociali, siano essi individui o gruppi, acquistano significative differenze di *status*, di potere, di autorità e di prestigio sociale a seconda delle attività e delle funzioni svolte, degli obiettivi perseguiti, del potere, dell'autorità e della cultura che possiedono.

Nella gestione del rapporto agiatezza/generosità, c'è una famosa ammonizione di Sant'Ambrogio che introduce un principio molto importante sul quale desidero soffermarmi. Dice Ambrogio: «Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che già gli appartiene. Poiché è quello che è dato in comune per l'uso di tutti ciò che tu ti annetti: la terra è data a tutti e non solamente ai ricchi».

Senza ombra di dubbio, è una frase molto dura. C'è da chiedersi che cosa stesse vivendo Ambrogio quando la scrisse: si percepisce sullo sfondo una forte emozione; qualche grossa ingiustizia nella quale si è trovato coinvolto o della quale è stato testimone. Innanzitutto Ambrogio sembra parlare di terra come noi oggi parleremmo più genericamente di ricchezza e di denaro; pensiamo – ad esempio – all'attenzione riservata alle iniziative per la remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo. A quei tempi la ricchezza era rappresentata soprattutto dalla terra, non c'erano molti altri modi di accumulazione; depositi bancari, titoli, fondi di investimento non esistevano. C'era poi, forse anche più di oggi, un clima diffuso di sopruso e di prevaricazione; le garanzie civili a favore dei più deboli erano verosimilmente molto

più scarse di oggi, almeno riferendoci al nostro Paese e alla cultura dei Paesi occidentali in genere. Quasi certamente, Ambrogio vuole fare una considerazione legata alla “giustizia”: attenzione, sembra dirci, la distribuzione della ricchezza è prima ancora un atto di giustizia che un dovere di carità.

È una raccomandazione che egli, uomo attento anche alla città e alle sue relazioni oltre che ai compiti del cristiano, sente di dover fare in un momento di tensione e di decadenza dell'Impero.

Proviamo a fare nostro il richiamo di Ambrogio, sentendolo come un richiamo personale. Spetta a ciascuno di noi, ammonisce Ambrogio, avere cura che a tutti siano garantite le condizioni minime per aprirsi alla vita, alla dignità, alla crescita personale, e questa attenzione deve essere attività operosa di ogni cristiano; certo, meglio, attività operosa di ogni cittadino.

Ma, c'è un altro aspetto della frase citata che merita attenzione. Ambrogio parla di «rendere [al povero] ciò che gli appartiene». Questo tema della “restituzione” è oggi di grande attualità ed è molto più diffuso nella cultura anglosassone che nella nostra. Alla base di questa sensibilità sta il principio che tutto ciò che noi costruiamo, produciamo, accumuliamo, non dipende in maniera esclusiva dalle nostre abilità e dalle nostre fatiche, ma piuttosto dalle situazioni offerteci dal nostro ambiente di riferimento, dalla società di cui siamo parte, in ultima analisi da tutte le persone che ci stanno intorno. Dalla convinzione, quindi, che la nostra fortuna non è frutto esclusivo del nostro merito, nasce l'idea di “restituire” alla società che ci circonda – e in particolare alle classi più svantaggiate – una parte di ciò che abbiamo guadagnato.

Il ragionamento suona così: se io ho

avuto fortuna e mi sono arricchito, lo devo anche a chi ha lavorato e collaborato con me, lo devo al mio Paese, a tutto ciò che esso mi ha messo a disposizione in termini di risorse pubbliche e private, umane e materiali; pertanto io mi sento in dovere di lasciare qualcosa, di restituire sotto forma di donazione una parte di quello che è mio. Molte importanti fondazioni specialmente nel Nord America – dotate quasi sempre di patrimoni cospicui – sono nate anche in tempi molto recenti da questo presupposto. Non va dimenticato che lì la cultura prevalente è protestante.

Il presupposto è bello e buono, se visto sotto l'insegna della solidarietà; ma ancora più bello in quanto riconosce valore insostituibile alla socialità, alle relazioni che in una comunità si producono e fruttificano.

Mi piace chiudere questa prima parte del mio intervento rileggendo con voi le parole del Cardinale Carlo Maria Martini, sapientemente e opportunamente riportate nel pieghevole che presenta il programma di questo incontro: «I consacrati non subiscono passivamente le proposte allettanti di un diffuso consumismo, né disprezzano i beni reali che la società offre all'uomo, ma ne usano con il discernimento che dona loro lo Spirito».

Avevo promesso all'inizio del mio intervento che nella seconda parte avrei proposto un *excursus* semplice sui termini che più frequentemente usiamo o ascoltiamo nel linguaggio quotidiano dell'economia: una specie di vocabolario. Senza esplicitarlo, questo – in parte – lo abbiamo già fatto.

In questa seconda parte voglio aggiungere alcuni brevi commenti su:

- Il rapporto fra morale ed economia oggi

- Quanto è importante garantire la fruibilità delle nostre spese?
- Si può essere sempre onesti?
- Come difendersi dalla corruzione
- C'è un equilibrio nel rapporto fra mitezza e determinazione?

Spero di non abusare della vostra pazienza e prometto di procedere rapidamente. Cominciamo con ordine:

Qual è il rapporto fra morale ed economia?

Ogni decisione economica ha direttamente o indirettamente un impatto di carattere morale, così come ogni considerazione morale si riflette su decisioni di ordine economico. Questo perché l'economia influenza (e spesso determina) l'intera vita dell'uomo.

Possiamo ripetere a proposito dell'economia quanto già anticipato a proposito di capitalismo e globalizzazione, e precisamente che essi sono, di per sé, strumenti neutrali: la valutazione del loro "spessore morale" è in funzione di chi, di come e per quali fini vengono impiegati, con l'importante sottolineatura che l'etica è sempre personale e non collettiva.

La domanda che dobbiamo porci è sostanzialmente se l'economia è uno strumento etico e cosa dobbiamo fare per usarla bene.

Ci sono circostanze di mercato in cui si devono prendere decisioni più o meno eticamente opportune: per esempio, in un contesto pesantemente competitivo, si può essere obbligati a licenziare; per rispondere a un ciclo economico negativo bisogna per forza spingere i consumi a scapito del risparmio; per rispondere a una grave crisi finanziaria si possono imporre tasse elevate o addirittura prelievi forzati. Di fronte a queste scelte ci si deve adattare e uniformarsi.

Ma non sono queste decisioni che rendono l'economia più o meno morale. È piuttosto la dimensione della "libertà" assicurata da un sistema economico nel quale l'uomo deve poter esprimere la sua influenza ed essere messo in grado di valorizzare appieno l'apporto del suo lavoro e quello degli altri.

Importante il dibattito fra le differenti "etiche" alle quali oggi non possiamo non fare riferimento.

L'uomo ha bisogno di leggi precise e rigide, dice l'Islam, altrimenti sbaglia di sicuro e i suoi comportamenti non saranno eticamente corretti.

Il Protestantismo insiste sulla natura corrotta dell'uomo (invece che sul peccato che corrompe); l'uomo quindi non fa il bene o il male ma solo quello che la sua natura gli fa fare: quindi faccia e poi, se sbaglia, si pente.

Per noi cattolici, il riferimento è Cristo che, incarnandosi, ha scelto di lavorare e praticare le virtù per scelta personale. A noi non servono leggi rigide che regolino le nostre scelte nei comportamenti economici ma piuttosto norme indirizzate alla nostra coscienza.

Il magistero della Chiesa ci insegna che (salvo vocazioni specifiche) non dobbiamo fuggire dal mondo; ma imparare a starci, santificando noi stessi e il lavoro – sia il nostro che quello degli altri – con una testimonianza fondata sulla imitazione di Cristo.

Quanto è importante garantire la fruibilità delle nostre spese?

Gesù e tutta la Scrittura mettono in costante evidenza "il fattore rischio" che accompagna l'uso del denaro; rischio che ci viene additato innanzitutto come tentazione. Dobbiamo stare attenti a non immaginare che il rischio riguardi solo i grandi e i potenti che con le loro

scelte incidono sui destini dei popoli; o, anche chi, diventato molto ricco, domina grandi imprese e tiene stretto in mano il destino di molte famiglie di lavoratori. Nessuno può mai considerarsi esente da questa tentazione, che vale nel grande come nel piccolo, nel tanto come nel poco. «Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto» (Lc 16,10), commenta Gesù nella parabola dell'amministratore disonesto.

Ma c'è un altro importante messaggio che possiamo trarre dall'insegnamento di Gesù: quello dell'"eccesso di cura", quella attenzione e preoccupazione costante e affannosa per i beni materiali, che distolgono l'uomo dall'orizzonte che gli viene costantemente indicato: quello di arricchirsi davanti a Dio. L'eccesso di attenzione e di preoccupazione per il denaro è una schiavitù che ci toglie spazio, tempo, mente e disponibilità da dedicare agli altri. Il denaro e il suo uso devono sempre rimanere un mezzo, non un fine.

Un breve commento sul "consumo etico" o "commercio equo e solidale" di cui si parla spesso. La prima impressione è che sia una forma di compromesso tra la volontà di vendere e, contemporaneamente, l'offerta di un alibi "morale" alla coscienza di chi spende. Bisogna sempre chiedersi se un prodotto sia etico in sé o meno e perché. La risposta non è sempre facile o automatica. Diverso, infatti, è guardare agli aspetti positivi che girano intorno a quel prodotto: se, ad esempio, è il risultato di una lotta tenace contro i produttori che sfruttano il lavoro minorile, o una denuncia coraggiosa verso l'offerta di un prodotto di imprese colluse con governi che non rispettano i diritti umani, ecc...

Quando il consumo riguarda il super-

fluo, non c'è eticità, equità o solidarietà che possano essere invocate. Il solo rimedio contro la cultura dello spreco è la maturità del consumatore.

Si può essere sempre onesti?

Sulle facciate degli edifici pubblici costruiti nel ventennio fascista si leggono spesso delle belle frasi latine. Così è anche per il tribunale di Milano, dove si legge *Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere alterum non laedere, suum cuique tribuere*.

Questa frase riassume i tre grandi principi del diritto, teorizzati dal giurista romano Eneo Domizio Ulpiano: «Le regole del diritto sono queste: vivere onestamente, non recare danno ad altri, attribuire a ciascuno il suo».

Il termine “onestà” deriva da onore, e sta a indicare sia la reputazione di cui uno gode che la consapevolezza della propria dignità.

Essere onesto significa quindi mantenersi in regola con le norme del diritto positivo negli ambiti di competenza, ma anche e soprattutto rispettare i dettami della coscienza che aggiungono alla giustizia le dimensioni della fedeltà, della lealtà e della misericordia. L'ambito più critico rimane quello pubblico o della politica, dove chi governa è disonesto quasi per definizione. L'onestà e la trasparenza nei comportamenti dell'uomo pubblico sono sempre più invocate e risultano sempre più rare.

Peraltro, la linea dell'onestà è difficile da seguire anche per l'uomo comune, perché troppo spesso, come dice il proverbio “l'onestà non paga”. E allora?

Ricordo bene, negli anni caldi di Mani pulite, le parole del cardinal Martini: «Ci sono solo due vie davanti a noi: la prima è di accettare una società che non riesce ad essere onesta e, quindi, si autocondanna a un degrado irreversibile;

la seconda è, invece, quella di sperare che una società possa divenire migliore. Nel primo caso ci si abbandona alla rassegnazione; nel secondo si delinea e si definisce l'impegno di ciascuno a migliorare l'ambiente, cominciando proprio da quello più prossimo nel quale il nostro apporto diretto può essere molto significativo».

Forse non ci sarà mai sulla Terra una società davvero perfetta, ma possiamo impegnarci perché diventi più giusta, più umana, più vivibile. E questo dipende solo dalla mia, dalla vostra, dalla buona volontà di tutti.

Come difendersi dalla corruzione

Nel linguaggio di ogni giorno ci siamo abituati a distinguere il denaro in “pulito” e “sporco”. Di solito se ne parla in riferimento ad attività della malavita, al problema del riciclaggio e, più in generale, con riferimento alla provenienza, per esempio il traffico internazionale di droga, i pagamenti in nero.

Ma il denaro è “sporco” anche in relazione a diffuse prassi di corruzione, quali incoraggiamenti trasversali, gare di appalto truccate, richieste di favori. Ricordo una barzelletta dei tempi di *Carosello* che, parafrasando la pubblicità di un prodotto molto noto, definiva la “bustarella” come il “prendi” che crea l'atmosfera.

Ricordo che un giorno mi venne consegnata una scatola (da scarpe!) contenente dieci milioni di lire in banconote nuovissime di grosso taglio. La richiesta era di verificare, con gli strumenti della banca nella quale ero consigliere delegato, se il denaro fosse falso o autentico. Naturalmente l'operazione richiedeva che io dichiarassi chi era il richiedente e la provenienza del tesoretto.

La scatola era stata recapitata in Curia da un parroco di un piccolo paese della bassa, al quale era stata consegnata chiusa con dello scotch da una signora di aspetto modesto, che aveva dato l'indicazione laconica «per i poveri della parrocchia». Il parroco intuì che la scatola poteva contenere denaro e, senza aprirla, la recapitò in Curia. Il denaro era tutto “buono”, ma le macchine non seppero dire se fosse “pulito” o “sporco”.

La domanda allora diventa: il denaro riciclato in opere buone diventa pulito? Ovvero: siamo proprio sicuri che la corruzione si “candeggia” quando viene riciclata nella bontà?

Attenzione, il discorso vale anche al contrario. Infatti il denaro pulito che si compiace della propria legittimità e il cui accumulo (definito risparmio!), diventando lo scopo di una vita, si trasforma da mezzo a fine, finisce inevitabilmente per “sporcarsi” anche lui.

Quando si ha a che fare con il denaro non si sa mai bene dove stia lo sporco e dove il pulito. Intorno al denaro ci si divide sempre, di solito con toni forti e contrapposti; ma si tratta più che altro di una contraddizione di facciata perché nella vita pratica gli opposti troppo opposti si rivelano sempre astratti o solo parzialmente reali, gli estremi si ammorbidiscono e le pratiche si intersecano.

Il denaro riesce a sporcarsi e a ripulirsi di continuo; quindi non ha in sé la possibilità di essere ora pulito e ora sporco a seconda dei momenti e delle circostanze. Certo il denaro apre possibilità o chiude ogni possibilità. Senza denaro non si ha e non si è.

C'è un equilibrio nel rapporto fra mitezza e determinazione?

Probabilmente, la domanda che pongo a conclusione di questo mio lungo intervento può suonare strana. In realtà rappresenta la sintesi di tutto il discorso.

Il tema assegnatomi è infatti *Testimoniare il Vangelo nell'uso dei beni*, che in altri termini vuol dire: è possibile vivere e testimoniare le Beatitudini evangeliche della misericordia, della mitezza, del perdono, della povertà e insieme promuovere in modo efficace una vita sociale, economica, produttiva?

Per rispondere dobbiamo richiamare e comprendere a fondo il fondamentale concetto di “bene comune”.

Un bene comune non è un patrimonio o un insieme di beni sociali di cui si gode in comune, ma piuttosto l'insieme delle condizioni di vita di una società che favoriscono il benessere e il progresso umano di tutti i cittadini. Esempi concreti di bene comune sono la democrazia, la libertà e l'uguaglianza di tutti i cittadini; tutte quelle condizioni, cioè, che promuovono la crescita spirituale, morale, culturale ed economica di tutti, nessuno escluso.

È chiaro come, così inteso, il bene comune sia prezioso e importante, ma soprattutto come ciascuno di noi e tutti insieme siamo responsabili della sua tutela. La “banca del bene comune” è come la “banca del buon senso”, alla quale tutti possiamo attingere, senza dimenticare che siamo anche chiamati a depositare, se non vogliamo che il capitale vada in fumo.

La domanda se etica evangelica e pragmatismo economico siano conciliabili, non ha una risposta definitiva. Nessu-

na delle soluzioni teoriche ipotizzate finora ha fornito risultati di sole soddisfazioni. Il discorso rimane tutto in salita. La scienza cosiddetta ufficiale ha già da tempo scavalcato la religione, e l'economia, in particolare, semplicemente la ignora.

Tuttavia, il cristiano non può vedere in questa domanda un dilemma insuperabile, ma piuttosto una sfida, sorretto dalla convinzione che le Beatitudini sono il fermento efficace che può trasformare la vita sociale, economica e politica.

La sintesi è tutt'altro che astratta. È la speranza che la vicenda umana si sollevi dall'appiattimento verso il quale è attratta dalle alterne vicende dei suoi mali e dei suoi errori e trascenda verso l'alto destino al quale è chiamata.